



Festival della Mente Dal 2 al 4 settembre la rassegna di Sarzana. Pubblichiamo un testo che ne anticipa alcuni temi

Gli algoritmi sono politica dunque riformiamoli (in fretta)

Vale per il web l'idea di Foucault: governare la nostra condotta attraverso l'autonomia

di **Dominique Cardon**

Nell'era dei Big Data, le nostre esistenze sono guidate in misura sempre maggiore dai calcoli degli algoritmi. Il Page-Rank di Google decide quali informazioni sono importanti per noi. Il *newsfeed* di Facebook ci mostra alcuni contenuti e ce ne nasconde altri. Indifferente al paesaggio, il Gps della nostra auto ci guida lungo l'itinerario più efficiente. Gli algoritmi di raccomandazione, su Amazon ma anche sui siti di incontri, ci consigliano i prodotti o le persone che più ci somigliano... Per quanto possa sembrarci libera, ricca e differenziata, la nostra esperienza dei mondi digitali, in realtà, viene sempre più calcolata da altri secondo criteri che sfuggono alla nostra conoscenza e comprensione.

Se ci preoccupano molto la protezione della privacy e la generalizzazione di una sorveglianza silenziosa e onnipresente, non ci interroghiamo altrettanto sul ruolo degli algoritmi nella costruzione del nostro ambiente digitale. Classifiche, contatori di *like*, raccomandazioni, cartografie, *tag-cloud*: tutti questi strumenti impongono una loro gerarchia alla moltitudine di informazioni digitali che ci circonda. Gli algoritmi si sono sostituiti agli esperti umani (giornalisti, critici, editori, ecc.) e al posto loro decidono quali contenuti meritano di essere portati all'attenzione del pubblico. Sono i nuovi guardiani (*gatekeeper*) dello spazio pubblico digitale, e proprio per questo motivo si rende necessario discutere della maniera in cui essi modellano silenziosamente gli universi all'interno dei quali crediamo di muoverci compiendo scelte autonome.

Gli algoritmi non sono il semplice riflesso degli interessi economici dei soggetti che li programmano. Anche se non ci sono dubbi sul fatto che i «GAFA» (Google, Amazon, Facebook, Apple) monetizzino lo sfruttamento dei nostri dati, riservare le critiche ai casi in cui sia avvertita una manipolazione deliberata e strumentale dei calcoli, come per esempio l'*affaire Volkswagen*, significherebbe peccare d'ingenuità,

poiché gli effetti degli algoritmi sono globali e strutturali. I programmatori affidano agli algoritmi determinati obiettivi che rappresentano altrettanti modi differenti di dare forma alle informazioni. Gli strumenti di rilevazione dell'audience determinano la popolarità dell'informazione sul modello dei media tradizionali, basandosi sull'assunto che i contenuti che hanno ottenuto più clic debbano ricevere l'attenzione di tutti. La famiglia dei sistemi di misura che trae origine da Page-Rank, l'algoritmo di classificazione delle informazioni che usa il motore di ricerca di Google, gerarchizza l'autorevolezza dei siti sulla base dei link ipertestuali che gli utenti si scambiano. Si tratta di una misura meritocratica che isolerebbe gli «eccellenti» dai «mediocri» basandosi sul giudizio degli altri.

I sistemi che misurano la *web reputation*, che si sono sviluppati con i social network e i siti di *rating*, forniscono agli internauti contatori che valorizzano la reputazione delle persone e dei prodotti. Generalizzano la logica del *benchmark* attraverso la quale gli internauti agiscono riflessivamente nella misura che è loro consentita al fine di promuoversi e rendersi più visibili. Mentre la programmazione degli algoritmi del web è stata condotta in gran parte secondo principi che possiamo — grossomodo — comprendere e condividere, questi nuovi sistemi di calcolo obbediscono a logiche differenti e generano predizioni personalizzate seguendo le tracce dei comportamenti degli utenti. Per questo si servono di tecniche statistiche di apprendimento automatico (*machine learning*) che non si basano su regole e principi intellegibili ma rivedono costantemente le regole in funzione del contesto dell'utente. Questa nuova «governamentalità» algoritmica non si lascia facilmente descrivere all'interno del vocabolario disciplinare della censura o della coercizione. Instaura, piuttosto, un ambiente che guida senza vincolare, indirizza senza obbligare.

Volendo prendere in prestito le parole usate da Michel Foucault per descrivere il neoliberalismo, si tratta di governare la condotta degli individui ma attraverso la libertà e l'autonomia. Le nuove tecniche di apprendimento che si sviluppano a gran velocità nel mondo dei Big Data calcolano gli individui in funzione dei loro comporta-

menti passati rinviandoli in permanenza alla responsabilità delle loro scelte. Se gli individui hanno comportamenti monotoni, se tutti i loro amici condividono le stesse idee e gli stessi gusti, se seguono sempre lo stesso percorso, i calcolatori li confineranno nella loro regolarità. Se, al contrario, essi mostrano comportamenti più diversificati, seguono strade inattese, hanno reti sociali eterogenee, allora gli algoritmi proporranno loro un ventaglio più ampio di opzioni e qualche volta faranno perfino scoprire loro orizzonti nuovi. Operando i loro calcoli sulla base delle tracce che lasciamo dietro di noi, gli algoritmi riproducono in realtà le ineguaglianze nella distribuzione delle risorse tra gli individui.

I calcoli dei Big Data si propongono di descrivere la società dal basso, partendo direttamente dai comportamenti, senza fare ricorso a modelli o categorie preliminari come fanno per esempio le categorie socio-professionali. Il loro progetto, d'ispirazione libertaria, è quello di dare alla rappresentazione della società una forma che sia più conforme alla libera auto-organizzazione degli individui, delle azioni e dei mercati di quella che risulterebbe da una regolazione di stampo paternalistico, compiuta «dall'alto» attraverso l'uso di strutture, categorie e convenzioni.

Gli zelanti profeti dei Big Data promuovono l'idea che nuove forme di governo generate operando buoni calcoli su dati validi sarebbero meno ingiuste, paternaliste o deformanti delle istituzioni o dei media poiché la loro comprensione della società nascerebbe direttamente dallo studio delle azioni degli individui.

Preferiamo vedere quel che tutti vedono? Ciò che gli esperti hanno giudicato importante? Ciò che vedono i nostri amici? Ciò che corrisponde alle nostre pratiche passate? Politicizzare il dibattito sugli algoritmi significa discutere e decidere del tipo di classificazione delle informazioni che giudichiamo essere il più pertinente per le nostre società. Al fine di recuperare il controllo sulle azioni delle grandi piattaforme del web, diventa più che necessario incoraggiare un'educazione critica e una revisione pubblica del funzionamento degli algoritmi.

(traduzione di **Giulia Marani**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evento

● L'articolo che pubblichiamo in questa pagina anticipa i temi dell'intervento *A cosa pensano gli algoritmi?* che il sociologo Dominique Cardon terrà al Festival della Mente sabato 3 settembre (alle ore 12, ingresso € 3,50, Canale Lunense)

● Il 13° Festival della Mente, con la direzione scientifica di Gustavo Pietropoli Charmet e la direzione artistica di Benedetta Marietti, sarà a Sarzana (La Spezia) dal 2 al 4 settembre

● La rassegna si articola intorno al tema dello «spazio» e apre il 2 settembre con la lezione del filosofo Salvatore Veca su *Un'idea di spazio pubblico*. Tra i 61 ospiti delle giornate, gli autori Jonathan Safran Foer, Marco Balzano, Chiara Valerio e Valerio Magrelli, il fotografo Ramak Fazel, il regista Silvio Soldini, il fisico Giovanni Bignami, il matematico Piergiorgio Odifreddi, l'architetto Cino Zucchi e il filosofo Aldo Colonetti



Del sociologo francese Dominique Cardon (1965), uscirà giovedì 1° settembre il saggio *Che cosa sognano gli algoritmi* (Mondadori Università)

L'immagine

Un diagramma di Charles Babbage (1791-1871), il matematico considerato con Ada Lovelace padre del computer

